

Pci Emilia «Ai giovani le case del popolo»

DALLA NOSTRA REDAZIONE RAFFAELE CAPITANI

BOLOGNA. Un partito che si pone come strumento del cambiamento deve cercare di privilegiare il rapporto con la gioventù; non ci sarà un nuovo corso del Pci se non si darà spazio ai giovani. Sono le riflessioni da cui ha preso spunto il Comitato regionale del Pci dell'Emilia Romagna per lanciare, in vista del prossimo congresso, un segnale dentro e fuori il partito. Nel partito l'obiettivo è quello di fare della questione giovanile uno degli assi portanti del rinnovamento. Imboccare questa strada significa - è stato detto - provocare uno scossone che metta in discussione valori, scelte politiche, vita interna stessa del Pci a cominciare dalle strutture organizzative. Nella struttura e con i giovani in particolare bisogna confrontarsi per costruire una proposta programmatica. «Questa ripresa di attenzione non può essere una fiammata: se fosse così non raggiungeremo il nostro scopo», ha avvertito Fulvia Bandoli, della segreteria regionale.

In Emilia Romagna il Pci resta il primo partito tra i giovani e tuttavia anche in questa regione la tendenza è quella di un calo di consensi. Come al resto del Pci ha subito un forte invecchiamento: gli iscritti tra i 18 e i 29 anni sono appena trentamila e rappresentano solo il 7,6% del totale. La condizione giovanile è meno grave che di altre parti eppure non mancano le emergenze. Anche in Emilia i percorsi scolastici sono molto accidentati: il 50% dei giovani abbandona la scuola prima dei sedici anni.

La disoccupazione non presenta indici alti anche se in alcune aree (Romagna e Ferrara) costituisce un problema pesante. Gli orientamenti di valori sono quelli del resto del paese: ai primi posti i giovani mettono la famiglia, il lavoro, le amicizie; agli ultimi l'impegno sociale, quello religioso e politico. Tra di loro vi sono differenze molto marcate: l'ideologia, il livello di scolarizzazione. L'immagine che hanno del Pci è quella di una forza lenta a cogliere le novità, che vive ancora con incertezza la scelta ambientalista, spesso sfidante di ciò che matura e cresce fuori di sé, prigioniera di strumenti di lavoro burocratici e poco funzionali, più impegnata nella tutela e nella organizzazione dei ceti consolidati piuttosto che creare nuovi spazi per l'universo giovanile e il suo protagonismo.

Come muoversi allora in questo mosaico? Al partito si propone di rinnovare i metodi di fare politica riorganizzando le sedi e gli spazi tradizionali. Un esempio: nella regione c'è un vasto patrimonio di case del popolo che si reggono su strutture e servizi ormai superati. La proposta del Comitato regionale è di andare ad una loro riorganizzazione facendo perno su una moderna concezione del tempo libero e anche su nuove forme di gestione e autogestione. Così si potrebbe tentare di dare spazi e sedi stabili a quei numerosi gruppi giovanili impegnati nella produzione culturale (musica, cinema, teatro). E si suggerisce di trasformare le sezioni, almeno quelle «tematiche» (scuola, ambiente, donne, tossicodipendenza), in centri anche in grado di offrire servizi, informazione, aiuto. C'è poi tutto il versante che riguarda le politiche di governo delle istituzioni dove i comunisti hanno un ruolo di primo piano. In Emilia Romagna non si parte da zero. Molte città si sono dotate di «piani giovani» che hanno avuto un impatto positivo. Ora si propone di spostare l'attenzione sui diritti di cittadinanza dei giovani. Tra le proposte: una «carta dei diritti», un apposito dipartimento regionale, un forum permanente come auto-rappresentanza dei giovani e un «osservatorio» della condizione giovanile. Gianni Cuperlo, segretario nazionale della Fgci, ha apprezzato l'iniziativa ed ha ricordato che di fronte all'universo giovanile non può reggere una risposta tutta etica o tutta sociale, ma occorre fare un bagno di concretezza. E il segretario regionale del Pci, Davide Pisani, ha esortato il partito ad abbandonare inerti e oscillazioni per imboccare la strada della sperimentazione.

Richieste, polemiche e proteste «assediano» le Camere: sono una ventina i centri che vogliono ottenere l'ente intermedio

In città è di moda la Provincia

Più discreta di quanto non fosse stata annunciata, la delegazione di sindaci marsicani è arrivata puntuale ieri davanti a Montecitorio per chiedere l'istituzione della Provincia di Avezzano. Si fermerà anche oggi, in concomitanza con l'avvio di discussione alla commissione Affari costituzionali, riunita in sede referente, della legge che istituisce sette nuove Province.

GUIDO DELL'AQUILA

ROMA. Il capitolo si sarebbe già chiuso alla fine di dicembre se un drappello di 68 deputati (tutti i repubblicani, molti radicali, una ventina di democristiani) non avesse firmato il ritiro della «sede legislativa» della Commissione. Le sette città in preda da più tempo di diventare capoluoghi di provincia hanno dovuto invece pazientarsi ancora. Si tratta di Lodi, Biella, Lecco, Rimini, Prato, Verbania e Crotona per le quali l'iter parlamentare riprende da stamane nella forma più complessa della sede referente (questo significa che il provvedimento legislativo una volta licenziato dall'organismo dovrà essere sottoposto all'esame e al voto dell'aula prima di passare al Senato). L'improvviso colpo di freno sul progetto delle nuove Province ha dato il la a una serie di interventi e di polemiche. L'accento è caduto principalmente su un presunto «ossessivo di entusiasmo campanilistico», e sulle ricadute finanziarie a carico del bilancio dello Stato conseguenti alle nuove nomine. Si è parlato di corsa alle auto-

tradizioni - dalla stessa commissione Affari costituzionali, aveva prefigurato i criteri per l'istituzione di nuove Province. Qualsiasi anticipo, dunque, non poteva che essere contro di quanto era già stato concordato dalle varie forze politiche su questo argomento. E così sono saltati fuori i nomi delle sette città. A Lodi, Lecco, Biella, Rimini e Prato (che rappresentano lo «schieramento» più anziano) si sono aggiunte Verbania e Crotona, in regola con i parametri decisi in sede di riforma autonómica. Quali sono questi criteri? Intanto il parere favorevole della Regione d'appartenenza; il consenso dei Comuni interessati; una popolazione «di norma» non inferiore ai 200mila abitanti; il tetto di un terzo rispetto alle Province già esistenti nella stessa Regione (per esempio in Campania, dove esistono 3 Province se ne potrà istituire solo una in più; per istituire 2 le Province esistenti debbono essere almeno 6).

Tutti questi parametri sono risultati in regola per le sette eventuali province di cui si torna a discutere a Montecitorio. Non è formalmente «a posto», invece, Avezzano, per la semplice ragione che la Regione Abruzzo ha dato parere favorevole anche all'istituzione della Provincia di Sulmona. E, attenendosi al criterio del terzo, la commissione potrebbe comunque autorizzare una sola altra Provincia. Il nodo - è evidente - va sciolto dallo stesso consiglio regionale d'Abruzzo.



Comuni e aree indicate nelle proposte di legge perché diventino province

Ma allora perché è stata a suo tempo ritirata la sede legislativa per Lodi e compagnia? Ufficialmente - sostengono i repubblicani - perché nulla si deve muovere prima che sia stata varata la riforma dell'ordinamento locale, anziché la funzione che le Province «rinnovate» sono destinate ad assumere nella programmazione delle risorse e nell'uso del territorio. «Tra l'altro - insiste - possono assorbire il problema dell'estrema frammentazione dei comuni italiani, creando una dimensione più governabile». Chi non vuole aggiungere verbo rispetto alle cose già dette è il presidente della Commissione, il socialista Silvano Labriola. «La mia posizione è nota - taglia corto - e sta scritta sugli atti parlamentari». Più loquace il suo compagno di partito, Giacomo Mancini, che entra nel merito delle «realità mature» e delle «richieste velletterie» della sua regione, la Calabria. «Sono molto convinto per Crotona - dice - perché si tratta di una situazione chiara e definita mentre per le altre richieste (Vibo, Lamezia, Castrovillari e la Sibaritide) credo sia necessario un severo approfondimento, anche in rapporto alle matrici che le accompagnano». Si riferisce ai sostegni politici? «Mi riferisco alla Dc».

Proprio dalla Calabria oggi arriveranno a Roma molte delegazioni di amministratori comunali per sostenere le richieste di nuove istituzioni. Si affiancheranno ai sindaci della Marsica, ma non sembra molto probabile un «ritocco» del pacchetto delle sette città in preda di compiere il salto a capoluoghi di provincia. Questo non vuol dire - si sottolinea in commissione - che le altre richieste siano bocciate. Significa che si possono anticipare rispetto alla riforma autonómica solo quei casi che sicuramente non contrastano con le indicazioni della riforma stessa.

Cristofori, democristiano, secondo il quale quelle di Del Pennino sono solo insinuazioni gratuite. «Mi auguro - aggiunge l'esponente dc - che rinunci a impedire il varo del provvedimento frapponendo ostacoli procedurali».

Guido Alborghetti, segretario del gruppo comunista, sottolinea la funzione che le Province «rinnovate» sono destinate ad assumere nella programmazione delle risorse e nell'uso del territorio.

«Tra l'altro - insiste - possono assorbire il problema dell'estrema frammentazione dei comuni italiani, creando una dimensione più governabile».

Chi non vuole aggiungere verbo rispetto alle cose già dette è il presidente della Commissione, il socialista Silvano Labriola.

«La mia posizione è nota - taglia corto - e sta scritta sugli atti parlamentari».

Più loquace il suo compagno di partito, Giacomo Mancini, che entra nel merito delle «realità mature» e delle «richieste velletterie» della sua regione, la Calabria.

«Sono molto convinto per Crotona - dice - perché si tratta di una situazione chiara e definita mentre per le altre richieste (Vibo, Lamezia, Castrovillari e la Sibaritide) credo sia necessario un severo approfondimento, anche in rapporto alle matrici che le accompagnano».

Si riferisce ai sostegni politici? «Mi riferisco alla Dc».

Proprio dalla Calabria oggi arriveranno a Roma molte delegazioni di amministratori comunali per sostenere le richieste di nuove istituzioni.

Si affiancheranno ai sindaci della Marsica, ma non sembra molto probabile un «ritocco» del pacchetto delle sette città in preda di compiere il salto a capoluoghi di provincia.

Questo non vuol dire - si sottolinea in commissione - che le altre richieste siano bocciate.

Significa che si possono anticipare rispetto alla riforma autonómica solo quei casi che sicuramente non contrastano con le indicazioni della riforma stessa.

Cristofori, democristiano, secondo il quale quelle di Del Pennino sono solo insinuazioni gratuite.

«Mi auguro - aggiunge l'esponente dc - che rinunci a impedire il varo del provvedimento frapponendo ostacoli procedurali».

Guido Alborghetti, segretario del gruppo comunista, sottolinea la funzione che le Province «rinnovate» sono destinate ad assumere nella programmazione delle risorse e nell'uso del territorio.

«Tra l'altro - insiste - possono assorbire il problema dell'estrema frammentazione dei comuni italiani, creando una dimensione più governabile».

Chi non vuole aggiungere verbo rispetto alle cose già dette è il presidente della Commissione, il socialista Silvano Labriola.

«La mia posizione è nota - taglia corto - e sta scritta sugli atti parlamentari».

Più loquace il suo compagno di partito, Giacomo Mancini, che entra nel merito delle «realità mature» e delle «richieste velletterie» della sua regione, la Calabria.

«Sono molto convinto per Crotona - dice - perché si tratta di una situazione chiara e definita mentre per le altre richieste (Vibo, Lamezia, Castrovillari e la Sibaritide) credo sia necessario un severo approfondimento, anche in rapporto alle matrici che le accompagnano».

Si riferisce ai sostegni politici? «Mi riferisco alla Dc».

Proprio dalla Calabria oggi arriveranno a Roma molte delegazioni di amministratori comunali per sostenere le richieste di nuove istituzioni.

Si affiancheranno ai sindaci della Marsica, ma non sembra molto probabile un «ritocco» del pacchetto delle sette città in preda di compiere il salto a capoluoghi di provincia.

Questo non vuol dire - si sottolinea in commissione - che le altre richieste siano bocciate.

Significa che si possono anticipare rispetto alla riforma autonómica solo quei casi che sicuramente non contrastano con le indicazioni della riforma stessa.

Cristofori, democristiano, secondo il quale quelle di Del Pennino sono solo insinuazioni gratuite.

«Mi auguro - aggiunge l'esponente dc - che rinunci a impedire il varo del provvedimento frapponendo ostacoli procedurali».

Guido Alborghetti, segretario del gruppo comunista, sottolinea la funzione che le Province «rinnovate» sono destinate ad assumere nella programmazione delle risorse e nell'uso del territorio.

«Tra l'altro - insiste - possono assorbire il problema dell'estrema frammentazione dei comuni italiani, creando una dimensione più governabile».

Chi non vuole aggiungere verbo rispetto alle cose già dette è il presidente della Commissione, il socialista Silvano Labriola.

«La mia posizione è nota - taglia corto - e sta scritta sugli atti parlamentari».

Più loquace il suo compagno di partito, Giacomo Mancini, che entra nel merito delle «realità mature» e delle «richieste velletterie» della sua regione, la Calabria.

«Sono molto convinto per Crotona - dice - perché si tratta di una situazione chiara e definita mentre per le altre richieste (Vibo, Lamezia, Castrovillari e la Sibaritide) credo sia necessario un severo approfondimento, anche in rapporto alle matrici che le accompagnano».

Si riferisce ai sostegni politici? «Mi riferisco alla Dc».

Proprio dalla Calabria oggi arriveranno a Roma molte delegazioni di amministratori comunali per sostenere le richieste di nuove istituzioni.

Si affiancheranno ai sindaci della Marsica, ma non sembra molto probabile un «ritocco» del pacchetto delle sette città in preda di compiere il salto a capoluoghi di provincia.

Questo non vuol dire - si sottolinea in commissione - che le altre richieste siano bocciate.

Significa che si possono anticipare rispetto alla riforma autonómica solo quei casi che sicuramente non contrastano con le indicazioni della riforma stessa.

Cristofori, democristiano, secondo il quale quelle di Del Pennino sono solo insinuazioni gratuite.

«Mi auguro - aggiunge l'esponente dc - che rinunci a impedire il varo del provvedimento frapponendo ostacoli procedurali».

Guido Alborghetti, segretario del gruppo comunista, sottolinea la funzione che le Province «rinnovate» sono destinate ad assumere nella programmazione delle risorse e nell'uso del territorio.

«Tra l'altro - insiste - possono assorbire il problema dell'estrema frammentazione dei comuni italiani, creando una dimensione più governabile».

Chi non vuole aggiungere verbo rispetto alle cose già dette è il presidente della Commissione, il socialista Silvano Labriola.

«La mia posizione è nota - taglia corto - e sta scritta sugli atti parlamentari».

Più loquace il suo compagno di partito, Giacomo Mancini, che entra nel merito delle «realità mature» e delle «richieste velletterie» della sua regione, la Calabria.

«Sono molto convinto per Crotona - dice - perché si tratta di una situazione chiara e definita mentre per le altre richieste (Vibo, Lamezia, Castrovillari e la Sibaritide) credo sia necessario un severo approfondimento, anche in rapporto alle matrici che le accompagnano».

Si riferisce ai sostegni politici? «Mi riferisco alla Dc».

Proprio dalla Calabria oggi arriveranno a Roma molte delegazioni di amministratori comunali per sostenere le richieste di nuove istituzioni.

Si affiancheranno ai sindaci della Marsica, ma non sembra molto probabile un «ritocco» del pacchetto delle sette città in preda di compiere il salto a capoluoghi di provincia.

Questo non vuol dire - si sottolinea in commissione - che le altre richieste siano bocciate.

Significa che si possono anticipare rispetto alla riforma autonómica solo quei casi che sicuramente non contrastano con le indicazioni della riforma stessa.

Cristofori, democristiano, secondo il quale quelle di Del Pennino sono solo insinuazioni gratuite.

«Mi auguro - aggiunge l'esponente dc - che rinunci a impedire il varo del provvedimento frapponendo ostacoli procedurali».

Guido Alborghetti, segretario del gruppo comunista, sottolinea la funzione che le Province «rinnovate» sono destinate ad assumere nella programmazione delle risorse e nell'uso del territorio.

«Tra l'altro - insiste - possono assorbire il problema dell'estrema frammentazione dei comuni italiani, creando una dimensione più governabile».

Chi non vuole aggiungere verbo rispetto alle cose già dette è il presidente della Commissione, il socialista Silvano Labriola.

Da un primo filtro escono sette comuni in lista d'attesa Criteri di scelta legati alla riforma delle autonomie

Nilde Iotti e De Martino «A Napoli oggi c'è bisogno di un'unità democratica» A confronto con Andreotti

NAPOLI. «Mi auguro che presto si possa ritrovare l'unità tra tutte le forze democratiche a Napoli, al di sopra di ogni interesse particolare», dice Nilde Iotti. Ci bacchieranno davanti ad un ideale camminato (in realtà il grande salone del Banco di Napoli, sponsor dell'iniziativa) Francesco De Martino, Giulio Andreotti e il presidente della Camera convergono sulla drammaticità della questione-Napoli e, seppure con qualche differenziazione, ne traggono una comune conseguenza: è necessario un colpo d'ala politico, un qualcosa che sia adeguato alla portata eccezionale dei problemi che covano ed ogni tanto purtroppo esplodono.

L'occasione di queste preoccupate considerazioni è data dalla presentazione ufficiale del libro-intervista di Maurizio Valenzi (interrogato per duecento pagine da Attilio Wandersinger) di cui ha già parlato ampiamente su questo giornale Gerardo Chiaromonte convenendo con Nilde Iotti, che ne ha scritto l'introduzione, sul dato che la vita dell'ex sindaco di Napoli è davvero un grande romanzo civile, dall'esperienza parigina degli anni '30 al lavoro antifascista in Tunisia, alle torture e alla condanna all'ergastolo, dall'arrivo a Napoli (l'incontro con Togliatti, la svolta di Salerno) alle esperienze politiche e umane di una lunga militanza politica in questa città, agli incarichi parlamentari, agli straordinari otto anni - tra terrorismo, colera e terremoto - alla guida di giunte minoritarie di sinistra del capoluogo campano.

Si torna a discutere di quegli anni esaltanti ma anche difficili, del consenso di massa che nacque, ma anche delle delusioni che ne derivarono. E De Martino allora dice chiaro e tondo che se non fu sufficiente una giunta di sinistra, così non basta oggi una giunta

pure maggioritaria) di pentapartito, pure guidata da un altro socialista, Pietro Leszi. «La situazione - aggiunge - richiede un impegno comune di tutte le forze democratiche; il rinnovamento della politica di cui tanto parliamo passa anche e proprio per la rinuncia a tutti gli interessi di parte», il presidente della Camera batterà poi sullo stesso tasto proprio attraverso un forte richiamo al momento di grande fiducia che Napoli sa esprimere nei confronti della giunta Valenzi: «Napoli non è un problema locale, facciamoci tutti carico di dimostrare che l'interesse della città può prevalere su ogni particolarismo». Un Andreotti in piena forma non farà proprio suo quest'ultimo punto, ma non è certamente mosso da una curiosità antiquaria quando nota la lunga contemporaneità tra l'esperienza di Valenzi-sindaco e quella che vide proprio lui alla guida dei governi della solidarietà nazionale.

Significative anche altre annotazioni. Dello stesso Andreotti, sul valore delle intuizioni che Valenzi ebbe sull'importanza di un'attesa politica «mediterranea» dall'Italia. Di Nilde Iotti, sulla straordinaria fiducia che l'esperienza Valenzi seppe infondere in quegli anni. Di Francesco De Martino sulla coerenza di Valenzi, «che va giudicata in un dato tempo» - osservazione fatta a proposito del libro «L'attesa» di Valenzi - e il giudizio - afferma - rivendicando la legittimità storica di quella scelta, in quel momento: senza quell'errore che cosa avrebbe accaduto nel mondo? «Nessun dubbio», che anche Togliatti condivise le scelte di Stalin, ma al ritorno in Italia non fu certo uno stalinista, che l'impegno nella faticosa ricerca di una via così originale che stabiliva un passo tra Gramsci e i grandi flussi della cultura politica e ideologica del paese. C.A.F.F.

Nodo della crisi della vicepresidenza della giunta a Finetti Lombardia, Enrico De Mita rinuncia e accusa mezza Dc di cedere al Psi

Crisi della Regione Lombardia a una svolta. Il presidente incaricato Enrico De Mita ha rinunciato «definitivamente e irrevocabilmente» a proseguire nel suo tentativo di rimettere insieme i cocci del pentapartito fallito oltre quattro mesi fa. L'abbandono del fratello del presidente del Consiglio ha prodotto una frattura verticale nella Dc con scambi d'accuse sul «cedimento».

CARLO BRAMBILLA

MILANO. «Sono un uomo sereno che ritorna a fare il professore e a sedere sui banchi del consiglio regionale, spero come capogruppo del mio partito». Così Enrico De Mita ha iniziato ieri pomeriggio a illustrare le motivazioni che hanno portato alla rinuncia definitiva dovuta in particolare «al permanere dello stato di tensione fra i partiti, alla divisione di orientamento all'interno della Dc» e anche alle sue «perplexità iniziali ad accettare l'incarico».

Il ritiro dalla scena è avvenuto nel corso della riunione di una delle Direzioni più tem-

peste che la storia della Dc lombarda ricordi. Oggetto della disputa, che ha visto alla fine una lacerazione profonda nello Scudocrociato, è stata la strategia politica nei confronti del partito socialista, «strategia che va letta - come hanno sottolineato i maggiori esponenti della Base, Guzzetti, Granelli, Tabacchi, Roggoni - anche in chiave nazionale». Nella sinistra insomma è prevalsa la linea dura dei principi da difendere soprattutto dopo che il Psi aveva costretto la Dc ad accantonare l'ex presidente della giunta Bruno Tabacchi, un fedelissimo di Ciriaco De

Mita, ed ora, il fratello dello stesso segretario-presidente. La caduta di due teste così illustri a causa dell'atteggiamento irremovibile dei socialisti sulla candidatura di Ugo Finetti alla vicepresidenza della giunta regionale (ricordiamo che Finetti è stato il grande accusatore della gestione Tabacchi) ha determinato uno sconquasso nella Dc che la Base ha definito ormai intollerabile.

Questa posizione di fermezza tuttavia non è stata condivisa dalle altre correnti, dal «centro» (Gava-Forlani), dagli andreottiani, dal Movimento popolare, che tutte coalizzate hanno deciso di isolare i demitiani con un voto in Direzione, dando ora ampio mandato alle delegazioni di riprendere le trattative col Psi su una posizione che «non tenga più conto del veto a Finetti». Insomma, ora questa Dc maggioritaria punta a ottenere un consenso dai socialisti per una giunta cosiddetta

di «basso profilo» in nome della ragione di partito e soprattutto per evitare di portare clamorosamente lo Scudocrociato all'opposizione anche in Regione dopo le recenti sconfitte subite al Comune e alla Provincia di Milano.

I fautori del «basso profilo» tuttavia non hanno ancora espresso una candidatura sostitutiva a quella di De Mita, anche se si dicono certi che su questa base i socialisti sono decisi a trattare. Niente nomi, dunque, per il momento forse per «non fornire - come afferma l'andreottiano Baruffi - un terzo piccione da impallinare dopo Tabacchi e De Mita». Ma più probabilmente perché di «nomi veri» non ne esistono ancora. Voci abbastanza fio-



Ugo Finetti



Enrico De Mita

Sicilia Il Pci dà battaglia al bicolore

PALERMO. Alla Regione Sicilia il bicolore Dc-Psi guidato da Rino Nicolosi appare sempre più traballante. Da settori socialisti crescono le pressioni per «riegoziare» l'alleanza e «puntualizzare» il programma. Il Pci annuncia una dura battaglia sul bilancio e, dopo le positive esperienze di Catania e di Palermo, pone all'ordine del giorno un «avanzamento» del quadro politico anche in Regione. I partiti laici infine, che non hanno mai digerito la loro esclusione dalla giunta, premono per un rientro.

L'ostacolo maggiore, per la giunta, è l'approvazione del bilancio: sono molti infatti gli emendamenti presentati dalle opposizioni e in particolare dal Pci. Nicolosi minaccia di ricorrere al voto di fiducia per farli decadere, ma i comunisti sostengono che un eventuale voto di fiducia non impedirebbe comunque l'illustrazione degli emendamenti. Una scappatoia per la giunta potrebbe essere l'esercizio provvisorio, ma così le tensioni nell'alleanza aumenterebbero ancora.

Taurianova L'opposizione abbandona il consiglio

TAURIANOVA. La Dc non è riuscita ad eleggere Olga Macri, sorella di Ciriaco De Mita, sindaco di Taurianova. Pci, Psi, Psdi e Pri, infatti, hanno abbandonato l'alza, e la seduta è saltata. La decisione dei partiti di opposizione era stata largamente anticipata: la Dc, se vuole, potrà eleggere come proprio sindaco la dottoressa Macri, ma dovrà rassegnarsi da sola tutto le responsabilità. L'abbandono dell'alza è stato preceduto da fatti politici altrettanto significativi. I consiglieri di opposizione, forse per la prima volta nella storia delle autonomie locali, hanno votato contro la convalida di tutti i consiglieri comunali eletti. La decisione clamorosa vuol sottolineare che le opposizioni considerano quello di Taurianova un consiglio illegittimo perché eletto in una situazione caratterizzata da gravi tensioni sociali, da minacce e inquietanti episodi sui quali sta indegnando la magistratura, e che hanno fatto finire in manette il capo del clan Macri.

Congresso Pci Viareggio Al documento l'89% di sì Cossutta raccoglie il 7 Una donna su tre delegati

VIAREGGIO. La Versilia ha aperto la stagione congressuale del Pci: da venerdì a domenica scorsa, a Viareggio, si sono riuniti 125 delegati eletti da 32 assemblee di sezione (vi ha partecipato, in media, il 16% degli iscritti). Il dibattito è stato introdotto dal segretario uscente Marco Montemagnoli. L'ha concluso Renato Pollini, del Comitato centrale. I documenti congressuali (quello politico e quello sul partito) sono stati approvati a larga maggioranza: hanno votato a favore 111 delegati (pari all'89%). 5 si sono astenuti (il 4%) e 9 hanno votato «no» (il 7%). Tre anni fa le tesi congressuali ottennero l'82% dei voti. Il documento di Armando Cossutta ha invece avuto 9 voti (il 7%), con 13 astenuti (il 10%) e 103 «no» (l'83%). Nell'86 Cossutta non presentò

E Romita restò solo a far guerra a Cariglia

Il gran giorno delle opposizioni è arrivato. Oggi, nella sede di via Santa Maria in Via, avrebbe dovuto riunirsi il Comitato centrale del Psdi, autoconvocato dagli avversari di Cariglia per procedere all'impeachment del segretario. 108 firme (i membri del Cc sono 141) erano state raccolte fra le truppe d'assalto di Romita e Longo, Nicolazzi e Vizzini. Ma la riunione non si farà. Nicolazzi, ora, sta con Cariglia.

FABRIZIO RONDOLINO

ROMA. La guerra nel Psdi non è ancora finita. Ma chi la vincerà difficilmente avrà clemenza dei vinti. Si spiega così, forse, l'ennesimo cambiamento di Franco Nicolazzi, luogotenente di Romita, è sostanzialmente d'accordo. «Nicolazzi non è più in condizione di chiedere nulla». E Vizzini? «Vizzini - aggiunge Manzolini - avrà ricevuto l'ennesima promessa della sua vita». Una poltrona ministeriale? Oppure la segreteria? Di rimandi nel governo, almeno fino al congresso dc, non se ne parla. Quanto alla segreteria, Cariglia non intende lasciarla, soprattutto ora

che le truppe avversarie appaiono sbandate e divise. Al congresso che si aprirà a Rimini il 9 marzo Cariglia si presenterà come successore di se stesso: «Almeno finché non avrò rimosso un po' a posto le cose, non vedo perché dovrei ritirarmi». Tanto più che un candidato alternativo per ora non c'è. Neppure tutti i nicolazziani sono infatti d'accordo sul nome di Vizzini: «Troppo ambizioso», dicono alcuni.

Resta l'opposizione di Romita e Longo. Oggi la corrente di «Alleanza socialdemocratica» si riunisce per ribadire una posizione di rottura. Manzolini la rassume così: «Non conosciamo i dati del congresso. E il segretario in due mesi ha calpestato lo statuto decine di volte. Questo non è un congresso; è un colpo di mano». Se non si va subito ad una segreteria collegiale «di garanzia», minaccia Manzolini, «a Rimini non ci andremo». Siamo ad un passo dalla scissione. «No - dice Manzolini - dal partito non se

ne va nessuno...». Ma, aggiunge, «la situazione può precipitare». E rimanda la palla a Cariglia: «Lui sa benissimo cosa deve fare». Ma dall'altra parte della barricata, dalla parte del segretario, nessuno ha intenzione di cedere. Piuttosto, si assicura che gli abboccamenti col Psi continuano, e che presto potrebbe accadere qualcosa di clamoroso. Romita, sostengono i carigliani, è un «volpone della politica», e alla vigilia di un congresso si butta anima e corpo per manovrare la preparazione. Così invece non è questa volta, e il suo «disimpegno» è visto come un segnale che prelude al passaggio al Psi. I carigliani sostengono poi che la corrente di Romita si sta sfaldando: a Torino, antico feudo, 35 membri del direttivo su 41 sarebbero con la segreteria. Risultati analoghi ad Alessandria. E molte firme vanitate da Pietro Longo in calce al documento di «Alleanza socialdemocratica» sarebbero false: il senatore Dell'Osso era a Pe-

chmo all'atto della presunta firma, Massari e Moroni hanno preannunciato documenti distinti. Amadei, eurodeputato di Reggio Emilia, ha chiamato Cariglia per assicurarlo che la sua federazione avrebbe votato con il segretario... Al di là delle differenze politiche (Cariglia non ne vuol sapere, almeno per ora, di conflitti nel Psi, mentre Romita vorrebbe accelerare i tempi: prima delle elezioni europee), e al di là dei presunti «abboccamenti» con via del Corso, la guerra interna al Psdi ha ormai tratti personali: antipatie, invidie, risentimenti impediscono dibattiti politici degni di questo nome e, contemporaneamente, accelerano i mutamenti di alleanza, l'ulteriore frammentazione dei gruppi (così, da Longo si discesse il fedelissimo Moroni, e da Nicolazzi prende le distanze Ciampaglia). In questo vertiginoso tourbillon Cariglia vuol mostrarsi fermo. Per coacchiare, per ambizione, o più semplicemente perché si

è convinto che un Psdi così radicato nel sottogoverno è molto difficile da spianare. Tutto sta nel dirigerlo in modo avveduto: un occhio alla difesa del partito (e dunque «alla pretesa egemonica» del Psi), e un altro alla difesa degli interessi che il partito rappresenta (e dunque «alla condanna» e al decreto fiscale di De Mita). La partita, naturalmente, è ancora aperta. La prossima mossa di Cariglia sarà il licenziamento del direttore dell'Unità, Orsello, «troppo vicino al Psi». Poi bisognerà normalizzare il gruppo parlamentare, che si è rivolto contro Filippo Caria ma che potrebbe convincersi a riconfermarlo, ora che Nicolazzi ha fatto dietrofront (in cambio di che cosa?). Per la presidenza del partito, Preti sembra il candidato ideale: ora che ha lasciato Romita segue docilmente il segretario. Il congresso, in queste condizioni, sarà una piacevole passeggiata. A meno di un «sgato clamoroso» di Romita. O di una nuova impennata di Craxi.